



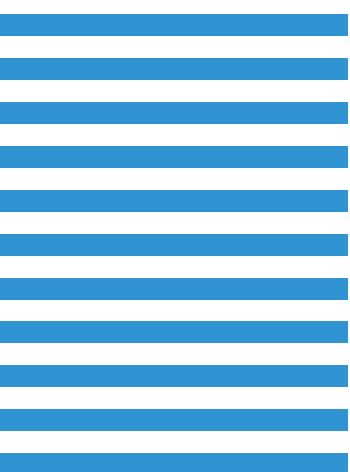
residenza
alle
betulle

Fondazione AVAD per la Vallemaggia

Periodico annuale della Residenza alle Betulle di Cevio
e del Servizio di assistenza e cura a domicilio

Anno III - No. 3, marzo 2026

Fondazione
AVAD





Contatti

Residenza alle Betulle

Casa anziani, Invalidi Adulti, CAT/STT
Via Valmaggina 29
6675 Cevio
www.avad.ch

Centralino
091 759 01 11
info@avad.ch

Orario visite Residenza alle Betulle

Tutti i giorni: 10.00 - 11.15 / 13.00 - 17.15 / 19.00 - 20.00

Studio medico (dr. Lorenzo Balestra)

1° piano Residenza alle Betulle
Per appuntamenti: 091 759 01 28
avad@hin.ch
Orari:
da lunedì a venerdì: 8.00 - 11.30 / 13.00 - 16.00

Reparto fisioterapia e ergoterapia

1° piano Residenza alle Betulle
Per appuntamenti: 091 759 87 49
terapie.cevio@clinica-hildebrand.ch
Orari:
da lunedì a venerdì: 8.00 - 12.00 / 13.00 - 17.00

Servizio di assistenza e cura a domicilio (SACD)

Via Valmaggina 29
6675 Cevio
Per appuntamenti: 091 754 11 12
Orari d'ufficio/centralino
da lunedì a venerdì: 8.00 - 11.30 / 13.00 - 16.00
spitexvm.avad@hin.ch

Impressum

Fondazione AVAD per la Vallemaggia

Periodico annuale della Residenza alle Betulle di Cevio
e del Servizio di assistenza e cura a domicilio

Anno III - No. 3, marzo 2026
Tiratura: 3'500 copie

Editore: Fondazione AVAD

Direzione: Consiglio di fondazione Fondazione AVAD
In redazione: Maurizia Campo-Salvi, Alice Garzoli

Grafica: Chiara Frei - studio grafico FREIdesign, Cevio
Fotografie: se non diversamente indicato,
Alberto Marchesi, Avegno Gordevio
Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Copertina: © Alberto Marchesi

Fondazione AVAD per la Vallemaggia

Vallemaggia tra rilancio e cura: una valle che guarda avanti

di Simone Stora4

I capireparto: volti, competenze e mani amiche

di Alice Garzoli6

Ines Fernandes Botica: la giovane con la passione per la geriatria

.....8

Riccardo Lombardo e gli "Invalidi Adulti"

Dove la forza incontra la fragilità.....10

Cinzia Malavasi: quando i ricordi sbiadiscono

il contatto umano diventa terapeutico.....12

Ljubo Saric

«Solo qualche anno e poi torno a casa»
Da allora sono trascorsi 36 anni.....14

Franziska Kurth: al cuore delle cure infermieristiche

di Maurizia Campo-Salvi18



Il soccorso preospedaliero che quando serve ci SALVA

di Damiano Salmina.....24

Flavia Sartori & Co. L'animazione che fa bene al cuore

di Maurizia Campo-Salvi26

Un mondo di attività nell'album fotografico

.....30

Una montagna di cura e umanità.

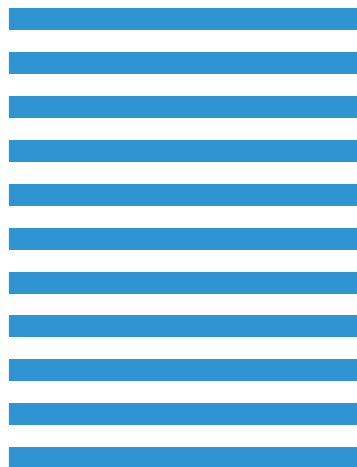
A colloquio con il dr. Marco Poncini

di Maurizia Campo-Salvi34



Servizio Terapie.....38

La Giornata del malato 2025
alle Betulle39



Vallemaggia tra rilancio e cura: una valle che guarda avanti

di **Simone Stoira**
Presidente Associazione Comuni Valmaggese (ASCOVAM)



Simone Stoira

Malgrado le ferite lasciate dall'alluvione di fine giugno 2024, la Vallemaggia non si è fermata. Se da un lato gli sforzi profusi nella ricostruzione di quanto andato distrutto sono importanti e ci impegneranno ancora per diversi anni, dall'altro c'è una consapevole volontà di rilanciare una serie di progetti strategici che possano segnare in modo positivo il futuro della valle. Parallelamente, realtà come la Fondazione Anziani Vallemaggia e Aiuto Domiciliare (FAVAD) continuano a svolgere un ruolo chiave nel prendersi cura della popolazione, specialmente quella più fragile.

Rilancio e cura: due facce dello stesso impegno per una valle coesa, resiliente e viva.

I progetti da valorizzare nel prossimo futuro sono numerosi e coinvolgono l'intero comprensorio valmaggese. Per la bassa valle, l'iniziativa più importante è sicuramente quella dello sviluppo del Centro Scuola Sport e Cultura presso il Centro scolastico dei Ronchini di Aurigeno. A Bignasco è in corso l'iter progettuale che porterà alla realizzazione del Lido Alpino Vallemaggia, un'infrastruttura che coniuga al meglio gli interessi della popolazione residente con quelli del turismo. In Lavizzara, il focus è sulla ricostruzione del Centro sportivo con pista di ghiaccio, mentre per la Rovana rimane cruciale il mantenimento di Bosco Gurin nel ristretto novero delle destinazioni montane ticinesi di successo, grazie anche a una sempre maggiore destagionalizzazione dell'offerta.

Non bisogna però dimenticare una riflessione a più ampio respiro e, in questo senso, le aperture mediante dei collegamenti di nuova generazione con Leventina e Formazza richiedono attenzione, studio e consenso. La loro realizzazione potrebbe ridisegna-

re la geografia socioeconomica della media e alta Vallemaggia, dando un importante valore aggiunto ai progetti che si stanno sviluppando.

Non va infine dimenticato che, nel periodo a venire, la nostra valle sarà confrontata con i processi di riversione dei grandi impianti idroelettrici, costruiti nel secolo scorso sul nostro territorio, che torneranno di proprietà cantonale. Oggi siamo consapevoli del loro valore e dovremo essere proattivi e capaci, affinché ci venga riconosciuto il giusto compenso per quella che è la nostra risorsa più importante.

In questo contesto di trasformazione e rilancio, resta centrale il ruolo di FAVAD, che gestisce la Residenza alle Betulle di Cevio e il servizio di aiuto domiciliare in tutta la valle. Una fondazione di pubblica utilità che rappresenta gli otto comuni vallerani ed è emanazione dell'Associazione Comuni Valmaggese (ASCOVAM), il cui Direttivo ha, tra le sue competenze, l'incarico di designarne ogni quattro anni i membri del Consiglio di fondazione. Nei prossimi anni FAVAD, al termine degli approfondimenti di natura tecnica ed economica attualmente in corso, sarà chiamata a gestire un importante intervento infrastrutturale, con la sopraelevazione della Residenza, per rispondere in modo ancora più adeguato ai bisogni di una popolazione che invecchia e alle crescenti esigenze di vicinanza e presenza sul territorio.

La Vallemaggia non è solo una valle che costruisce, ma anche una valle che si prende cura. È questa combinazione, tra visione progettuale e attenzione sociale, che ci permetterà di guardare al futuro con fiducia, senza dimenticare nessuno lungo il cammino.



I capireparto: volti, competenze e mani amiche

Servizio e interviste a cura di Alice Garzoli



Alla Residenza alle Betulle di Cevio accogliamo una sessantina di persone suddivise in tre reparti diversi, pensati per rispondere a bisogni specifici: Casa Anziani (che include anche il reparto protetto), Invalidi Adulti, CAT/STT (Cure Acute Transitorie/Soggiorni Terapeutici Temporanei). A vegliare e indirizzare il lavoro quotidiano ci sono quattro capireparto, ognuno con competenze specifiche e un grande spirito di squadra. Eccoli, in ordine alfabetico:

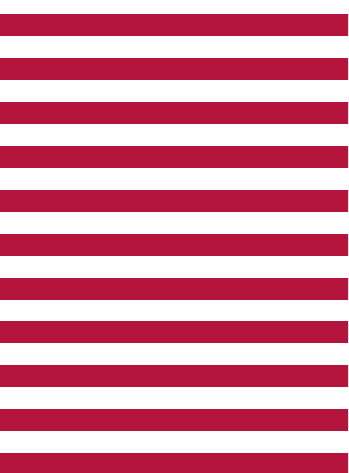
- **Ines Botica**, Casa Anziani
- **Riccardo Lombardo**, Invalidi Adulti
- **Cinzia Malavasi**, Casa Anziani (reparto protetto)
- **Ljubo Saric**, CAT/STT

Tutt'e quattro lavorano sotto la supervisione del direttore sanitario dr. Lorenzo Balestra e con i medici della struttura Giovanni Abate e Stefano Di Gregorio, in stretta collaborazione con l'aggiunto alla Direzione e responsabile del settore cure Giovanni Colantuono. Il capireparto è una figura chiave per l'organizzazione aziendale, responsabile da un lato della gestione operativa, ma anche portavoce della visione della direzione dall'altro. In questo ruolo si trova a fare da ponte e facilitatore tra le parti. In corsia, i capireparto fungono da snodo organizzativo e punto di riferimento per gli ospiti, i loro familiari, i colleghi e tutte le collaboratrici e i collaboratori di riferimento. Coordinano il lavoro del team, affrontano con equilibrio e prontezza situazioni spesso complesse mettendo al centro di tutto ciò che fanno una cosa sola: la cura delle persone con professionalità, empatia e quel tocco di umanità che fa la differenza.

Grazie, dr. Panzera.

Il dr. Giovanni Battista Panzera ha terminato la collaborazione con AVAD il 31 dicembre 2025.

Il Consiglio di Fondazione, la Direzione, tutti i collaboratori e i residenti lo ringraziano sentitamente per la sempre proficua, professionale e umana collaborazione intercorsa in questi anni.



Ines Fernandes Botica

Dinamismo dove il tempo rallenta



I primi 20 anni

«Dal mio cognome Fernandes Botica si può facilmente intuire che ho origini portoghesi» inizia ridendo Ines. È infatti nata nel 1993 in Portogallo. Dopo un mese e mezzo di vita, madre e figlia prendono l'aereo per rientrare in Svizzera. «Quindi anche se il primo respiro è avvenuto in Portogallo la mia casa è a Locarno, dove sono cresciuta». In città ha svolto le scuole dell'obbligo e al momento di decidere quale indirizzo formativo seguire, cosciente che quello sanitario/sociale fosse di suo interesse, ha scelto una scuola che le permettesse di fare della pratica cioè la SSPSS (Scuola Specializzata per le Professioni Sanitarie e Sociali). «Ero cosciente che se avessi svolto solo teoria mi sarei spentata» conferma. Ha quindi iniziato il percorso di OSS (Operatore Socio-Sanitario) con l'idea di fare altro; nutrizionista o ergoterapista, ma gli stage l'hanno portata sempre più a contatto con persone anziane e si è così interessata alla loro dimensione. «Alla fine ero ancora indecisa, ma proprio in quel periodo la mia famiglia si è trovata in un momento complesso e ho deciso di lavorare un anno come OSS». Ed è proprio durante questa esperienza formativa che si è appassionata al lavoro infermieristico. Il passo verso l'iscrizione alla Scuola infermieri di Bellinzona è breve. Pratica così in diversi ambiti: medicina, oncologia, chirurgia, ostetricia, neonatologia, psichiatrico residenziale e domiciliare. «In conclusione mi sono detta: "Mi piace la geriatria". Al termine di ogni esperienza mi sono resa conto che c'erano tanti protocolli da rispettare, tanta fretta. A me mancava moltissimo il rapporto umano, stare con la persona, instaurare una relazione e prendermene cura. È questo quello che mi piace del mio lavoro».

Inizio con il botto

Terminata la scuola, nel dicembre 2019 decide di prendersi tre mesi per viaggiare, ma come si può immaginare nella primavera del 2020 è costretta a un rientro forzato da Berlino, causa epidemia di COVID-19. Parecchio dispiaciuta, inizia a preparare il Curriculum Vitae. Nel mentre però riceve una chiamata da AVAD: «Cercavano un'infermiera, ed eccomi qui. Dopo due anni è arrivata la proposta di assumere il ruolo di caporeparto: un impegno che sto ancora cercando di metabolizzare».

Gioia nel confronto

La gestione dei tanti compiti che ruotano attorno al ruolo di caporeparto è molto complessa «ma mi dà tanta gioia e sono contenta. Da una parte c'è la presa a carico dei residenti con le loro fragilità, le loro storie, le malattie e i vissuti famigliari. Dall'altra vale lo stesso principio. C'è un team dove serve capire come far combaciare il sentire di tutti con razionalità ed equità. E la vera sfida è qui, nella ricerca di questo costante equilibrio. Per me essere giusta e corretta è fondamentale. Per questo motivo ogni situazione deve essere attentamente valutata tenendo sempre ben presente il motivo per il quale lavoriamo: il bene dei nostri residenti».

Ines Fernandes Botica si considera molto fortunata ad avere colleghi di pari grado, ma con maggiore esperienza, che la supportano. «Essere responsabile – spiega – significa anche sapersi modulare: per coerenza e correttezza, a volte devo mettere da parte il lato più espansivo del mio carattere. Questo non vuol dire che abbia smesso di sorridere. Sono semplicemente più concentrata nell'analizzare ogni situazione in modo razionale».

Negli ultimi anni l'équipe della casa anziani ha vissuto grandi cambiamenti con dipendenti "storici" che, meritatamente, oggi si stanno godendo la pensione. Questo ha fatto sì che molti giovani motivati siano entrati in corsia. «Sono molto contenta della mia équipe. È bello lavorare con loro perché ce la mettono tutta e sono affezionati ai residenti. Passiamo moltissimo tempo con loro e fra di noi. Così riusciamo a costruire delle relazioni significative».



Gioco di squadra

Per metà della sua vita, Ines Fernandes Botica ha lavorato a stretto contatto con persone anziane in contesti residenziali. Un'esperienza che le permette di affermare con cognizione di causa che, se un tempo il ricovero era spesso legato alla solitudine, oggi le famiglie sono in generale più presenti e coinvolte. L'accoglienza dei parenti è un aspetto molto importante, soprattutto in questi anni in cui le informazioni sanitarie sono più facilmente accessibili grazie alla Rete. Il compito di un professionista sanitario è anche quello di accompagnare la persona malata — o un suo familiare — nella complessità delle informazioni disponibili. L'empatia, anche in questo contesto, è fondamentale: significa saper cogliere eventuali sensi di colpa, preoccupazioni, oppure una storia familiare fatta di affetti, ma anche di possibili conflitti. «È fondamentale creare un'alleanza – spiega la caporeparto – perché siamo qui per il benessere del residente: siamo due linee della stessa squadra. C'è tanto lavoro, spesso invisibile, dietro l'operato di chi si prende cura dei malati o degli anziani».

Le sfide del futuro e quelle delle donne

Tra le sfide più urgenti che il settore socio-sanitario si troverà ad affrontare nei prossimi anni, emerge con forza la necessità di un'integrazione strutturata e riconosciuta del caregiver (persona che si prende cura di un familiare ammalato, invalido o anziano)

all'interno della rete dei servizi. È una sfida culturale prima ancora che organizzativa, dove umanità e professionalità devono camminare fianco a fianco. Lo sa bene la nostra Ines che ogni giorno si muove tra bisogni complessi, gestione del personale e componenti relazionali. A tale proposito ci viene in soccorso un esempio illuminante, una scena da "vita in diretta", riferitoci da lei stessa. «"Chi comanda qui?" Esclama un giorno un ospite della struttura. "Io. Mi dica pure, c'è qualcosa che non va?", rispondo con tono accogliente ma fermo. Lo sguardo dell'anziano è eloquente, pieno di dubbi e fatica. "Dove siamo finiti!!!" si legge nei suoi occhi». Ines Fernandes Botica lo sa bene: farsi riconoscere come punto di riferimento, soprattutto in un ambiente complesso come quello delle Case Anziani, non è scontato. «Essere donna in un ruolo quadro significa inoltre dover lavorare ancora di più per affermarsi e farsi rispettare da tutti» ammette. «Ma sono fortunata: la Direzione e i colleghi mi sostengono e non fanno pesare la questione di genere o la mia giovane età. C'è rispetto, collaborazione, e questo fa la differenza. Di ciò sono grata a tutti». Per finire, con un bel sorriso, aggiunge: «Può sembrare banale, ma la parte più gratificante del mio lavoro è la riconoscenza. Quando un ospite si ricorda del mio nome o mi ringrazia per una piccola attenzione, oppure quando vedo i colleghi o il mio team abbracciare un cambiamento che ho proposto. Ecco è lì che capisco che stiamo facendo un buon lavoro».

Riccardo Lombardo e gli "Invalidi Adulti"

Dove la forza incontra la fragilità



Dalla Magna Grecia alle Alpi

È a Catanzaro, dove è nato nel 1989, che Riccardo Lombardo inizia a muovere i primi passi professionali, laureandosi come infermiere pediatrico nel 2013 e conseguendo successivamente un master in ricerca clinica e uno in management e coordinamento delle professioni. Nel 2023 ha poi conseguito il DAS (Diploma of Advanced Studies) in Gestione Sanitaria. Nonostante l'ambito pediatrico lo appassioni molto decide di non limitarsi e di vagliare tutte le opportunità e quasi per caso nel 2015 giunge a Cevio per svolgere uno stage di riconoscimento del titolo di studio. Ed è così che ora è parte importante dell'organico di Fondazione AVAD.

Un inizio promettente

Ricorda, divertito: «Erano le 7.00 del mattino del primo giorno di lavoro. Inizia la consegna da parte del collega della notte e termini come "l'era a post", "l'ha dormii ben", "gumbat" erano all'ordine del giorno». Inutile dire che ne è uscito più confuso che mai. E non era finita. La collega alla quale era affiancato, al termine del turno, gli dice: "Aspettami al lift che arrivo". Ride. «Ho gironzolato un po' chiedendomi dove dovessi andare. Quando è arrivata e ha schiacciato il pulsante dell'ascensore ho capito...». Molte espressioni dialettali gli erano del tutto incomprensibili. Ma Riccardo Lombardo, con la sua tipica ironia e la sua voglia di mettersi in gioco, ora utilizza con cognizione di causa anche un po' "da dialètt".

«Pane per i miei denti»

Nel 2018, in struttura, si è aperta la possibilità di la-

vorare come caporeparto nel settore Invalidi Adulti, funzione che Riccardo Lombardo svolge con impegno e passione. Lavorare a contatto con persone che, a causa di malattie o incidenti, sono in situazioni di fragilità è «pane per i miei denti – afferma –. Infatti le nozioni apprese sullo sviluppo neurocognitivo e sulla disabilità congenita dell'area pediatrica sono per me fondamentali per comprendere e prendere a carico al meglio queste situazioni complesse». E precisa: «Il reparto in sé, presenta molti atti tecnici infermieristici. La possibilità di lavorare in modo più marcato, con altri professionisti in un clima motivato e interdisciplinare, costituisce un arricchimento continuo. Si tratta di un lavoro molto più dinamico di quanto ci si aspetti perché il reparto cambia continuamente in base all'utenza degente. Si tratta di situazioni molto diverse tra di loro che coinvolgono persone giovani (meno di 65 anni) con diverse patologie fisiche e/o psichiatriche inserite in un contesto di vita sociale. Per permettere un'esperienza piacevole è necessario essere costantemente aggiornati sulla situazione individuale, ma anche sistemica del reparto stesso».

La vera sfida

Coordinare un reparto così complesso, da tre anni è anche vice capocure, non è sempre evidente, ammette Riccardo Lombardo, soprattutto perché gli attori in gioco sono molti e le esigenze e le informazioni da elaborare sono sempre tante. L'équipe è composta da infermieri, operatrici/operatori sociosanitari (OSS), un'educatrice, assistenti di cura, addetti alle cure, ausiliari di cura e allievi. Il reparto ha al suo interno persone che da anni lavorano con gli invalidi adulti ed hanno quindi un bagaglio di esperienza alto. Poi ci sono nuovi membri che hanno invece portato nuove conoscenze e aggiornamenti sulla presa a carico. Tutti si interfacciano con i terapeuti, il medico, gli specialisti esterni, i parenti, i curatori, gli enti sociali sul territorio, gli animatori e gli altri settori.

«Il reparto che coordino ha al suo interno una équipe dinamica, capace di adattarsi alle molteplici malattie degli utenti. Si respira un'aria di collaborazione e di interscambio tanto che dal 2018 ad oggi siamo molto cresciuti al nostro interno. Quindi, ben si capisce come far funzionare tutti gli ingranaggi al meglio sia un lavoro articolato. È importante essere aggiornati sulla situazione clinica degli utenti, ma anche rispetto alle direttive cantonali e alle informazioni interne. E sì,

c'è tanta burocrazia», conferma Riccardo Lombardo. E prosegue: «La vera sfida consiste nel far combaciare le aree mediche, terapeutiche, sociali e amministrative tra loro e passare a tutti le corrette informazioni».

Che shock!

«Sono un calabrese atipico», scherza. «Amo il mare e ogni tanto mi manca. Ma forse è proprio per il fatto che provengo da un paesello che a Bignasco (NdA. dove vive) mi sono sentito subito bene. Mi sono chiesto se spostarmi più a valle, ma ormai mi sono

Gli antipodi che si parlano, ovvero, la capacità di fare coesistere gli opposti.
Nascere al mare e vivere in montagna.

ambientato. Inizialmente le persone del paese che mi identificavano, dicevano: "Tu sei l'infermiere che lavora all'ospedale e abiti lì. Io invece, sto là". Personalmente non sapevo nemmeno con chi stessi interloquendo. Ora invece, dopo 9 anni, mi relazionano facilmente con tutti ed è bello». Riccardo Lombardo, stretto fra le rupi che incombono su Cevio e dintorni, ammette che la montagna, all'inizio, è stata quasi uno shock. «Mi dava un senso di oppressione. Poi con il tempo ho trovato dei luoghi speciali, come Madonna di Monte e ora non potrei più farne a meno».



Cinzia Malavasi La carezza che cura quando i ricordi svaniscono



La lunga strada

È iniziata 36 anni fa la carriera sanitaria di Cinzia Malavasi che, dopo un diploma magistrale, si è trovata con questa opportunità che ha colto al volo. Ha fatto tutto il percorso da ausiliaria ad assistente di cura proseguendo poi come assistente geriatrica, infermiera e infine, a 50 anni, ha concluso il DAS (Diploma of Advanced Studies) in clinica generale. Da subito l'ambito sanitario e geriatrico le è piaciuto molto e, a tale proposito, ricorda che ha avuto delle buone maestre che l'hanno seguita e incentivata. Si tratta di una grande passione sbocciata da subito e che si è sviluppata grazie alla sua volontà e al suo amore per gli anziani. Dice: «Sono ancora motivata. Il mio lavoro mi piace molto. Inizio però a sentire la stanchezza del viaggio oltre confine». In questi anni coniugare il lavoro con il ruolo di mamma non è stato semplice. «Adesso, che mio figlio è maggiorenne, mi rendo conto che me lo sono goduto poco, ma non ho ripianti perché è un bravo ragazzo». Cinzia Malavasi ha iniziato a lavorare per Fondazione AVAD nella casa di Someo. Erano gli anni in cui si stava costruendo la nuova struttura e quindi ha svolto il suo impiego nelle sedi dislocate di Maggia e Gordevio dove i residenti hanno soggiornato in attesa dello stabile odierno. Successivamente le hanno proposto di diventare caporeparto nella sede di Someo, opportunità che le ha permesso di crescere professionalmente e come persona. «Mi è stata data fiducia. Il direttore Cattori e l'allora capocure Marie Claire Fabbris hanno creduto in me. Questo è stato molto bello e stimolante. Mi sono messa in gioco cercando di trasmettere il mio sapere e la mia professionalità».

Lavorare con umanità

Ora Cinzia Malavasi è responsabile del reparto protetto, meglio conosciuto come reparto Alzheimer. «È un reparto molto impegnativo che mette in gioco un grande fattore emozionale. La cosa difficile è entrare in relazione con i residenti attraverso percorsi empatici, senza lasciarsi trasportare dalle emozioni... (mentre parla si ferma un attimo e sembra visualizzare le situazioni che vive quotidianamente)... senza portare a casa il dolore del paziente e dei famigliari, soprattutto se le persone si conoscono» conclude. Sottolinea inoltre che «gli atti medico-tecnici sono forse minori di altri settori. C'è però tutto il lavoro umano di empatia, ascolto, accoglienza che sono fondamentali per prendere a carico qualsiasi paziente; un approccio utile e preponderante nel settore in cui opero».

Lavorare con persone con demenza significa anche non soffermarsi solo alla manifestazione esterna, ma accompagnarle nei loro stati d'animo, di ansia, emotivi. «Non mi stancherò mai di dire che a volte non si guarisce con le pastiglie. Il dono di una stretta di mano, dell'ascolto, la convalida di un'emozione, dei ricordi, delle loro paure, sono impagabili».

Dai il buon esempio

Sono concetti questi che ribadisce costantemente ai suoi collaboratori. «Fatti seguire, se tu dai il buon esempio le persone ti seguono perché non c'è nulla di più importante e forte di questo». Cinzia lavora secondo questo credo per motivare la sua équipe. «Cerco sempre di valorizzare le qualità dei singoli collaboratori ma anche delle loro debolezze, perché siamo umani. Ognuno ha il suo vissuto, il suo percorso. Così ci si unisce, si parla, ci si confronta per crescere assieme, in particolare in un reparto in cui la parte cognitiva è così compromessa da aver bisogno dell'unione e delle strategie di tutti per accogliere e accompagnare al meglio il paziente».

Dalla penna ai tasti

Cinzia Malavasi ammette che il lavoro è completamente cambiato da quando nel 1990 ha iniziato. «Non c'era la tecnologia e ho dovuto imparare. A volte è stato impegnativo. Io appartengo alla generazione che ha studiato sulla carta, non sui pc», dice ridendo. Nonostante gli anni di formazione e i traguardi raggiunti ancora oggi non si ferma. Anzi aggiunge: «Devo



ancora crescere in alcune cose e continuo a metterci volontà e impegno. Ogni giorno mi sveglio motivata. Nonostante manchino pochi anni al pensionamento, malgrado la voglia di avere più tempo a disposizione per me stessa e per mio figlio, di leggere, di viaggiare e magari di riprendere con l'equitazione, non butto mai lì una giornata, assolutamente! Ho ancora l'entusiasmo di dire che oggi posso fare qualcosa di bello e di utile. Che non si tratta di dare medicine, ma qualcosa di buono per queste persone che hanno bisogno di molto altro» conclude sorridendo.



Ljubo Saric

«Solo qualche anno e poi torno a casa»

Quel paio d'anni, nel 2025, sono diventati 35. Oggi è ancora uno dei volti storici della nostra squadra



Gli inizi

«Sono nato in una nazione che ora non esiste più, la Jugoslavia, in un paesino di 15'000 abitanti che ora si trova tra Bosnia, Montenegro e Serbia». Inizia così a raccontare la sua storia Ljubo Saric infermiere caporeparto del CAT/STT (Cure Acute Transitorie/Soggiorni Terapeutici Temporanei). «Allora la formazione era diversa e finito il ciclo di studi obbligatorio ho proseguito per altri quattro anni per diventare infermiere diplomato. In seguito, per un anno, ho svolto il servizio militare lavorando in ambulatorio. È stato un periodo molto bello della mia vita e lo ricordo con affetto» racconta. Dopo questa esperienza Ljubo si è trasferito a Belgrado dove, per tre anni con grande soddisfazione, ha lavorato come soccorritore per il servizio ambulanza. «È stato in quel periodo che da un cugino di mio padre, sono venuto a sapere che in Ticino cercavano infermieri. Ho deciso di partire. La mia idea era di starmene qui un paio d'anni, guadagnare qualcosa e tornarmene a casa... Quella, all'epoca, era un po' l'intenzione di molti emigranti». Quell'anno o due ormai sono diventati 35! Con quest'anno, trentasei».

«Ma dove sono finito...»

«Mi ricordo il primo giorno» sorride nostalgico. «Sono arrivato alle 2 di notte. Mi avevano preparato una camera nel vecchio ospedale. Al mattino guardo dalla finestra. Osservo la strada, alzo lo sguardo e scorgo una parete di roccia che vedi dove inizia ma non dove finisce. "Dove sono finito" è stato il mio primo pensiero», conclude ridendo. Alla domanda se sapesse già l'italiano scoppia a ridere: «Ma neanche una parola! Thomas mi aveva detto, studia un po', ma a 25

anni, studiare, non era la mia priorità». Ljubo racconta come tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso c'erano tanti jugoslavi nel settore sanitario tanto che la maggior parte del personale diplomato era originario di quel paese. Si trattava di fisioterapisti, laborantine, infermieri, medici... Poi, piano piano, l'ambito sanitario si è sviluppato anche in Svizzera e sono arrivati i professionisti elvetici. Rispetto a oggi la realtà, a Cevio, era molto diversa. La struttura era un vero e proprio ospedale dotato di pronto soccorso». A sette mesi dal suo arrivo in Svizzera l'allora venticinquenne Ljubo Saric ha iniziato con i turni di 12 ore, facendo le notti. «Si lavorava duro. Oltre al pronto soccorso c'era sempre un medico presente e in inverno arrivavano persone che si erano infortunate giocando a hockey, sciando. In estate era la volta di lavoratori o escursionisti. Esisteva una buona collaborazione con la polizia che accompagnava le persone per fare le analisi del caso». Un lavoro davvero bello e interessante che ha potuto svolgere al meglio in quanto supportato dall'esperienza maturata nel lavoro d'urgenza in patria che gli ha permesso di sentirsi a suo agio anche di fronte a questa varietà di interventi.

Viali e vasche

Negli anni a seguire, la strategia sanitaria cantonale ha portato a molti cambiamenti di indirizzo per l'ormai ex ospedale distrettuale di Vallemaggia. «Ho vissuto tutte le trasformazioni, ma se sono qui da 36 anni vuol dire che sto bene». Una sensazione che estende, in generale, a tutto il territorio. «A Bignasco, Caveragno, Cevio, mi sono sempre trovato bene. Erano tempi diversi, c'era meno stress, la crisi finanziaria non esisteva, la cassa malati costava novanta franchi al mese! Si viveva in un altro modo. I ristoranti erano pieni, ma pieni davvero! Con la popolazione mi sono subito integrato giocando a bocce e sciando. Con le bocce ho iniziato quasi per scherzo. Avendo molto tempo libero lo trascorrevo guardando i pensionati giocare. "Gioca con noi, almeno fai numero", mi hanno detto». Verrebbe da dire: dalle corsie del vecchio ospedale a quelle delle bocce sempre con il medesimo impegno e la stessa costanza fino a ad entrare nella società e nel comitato della bocciofila di Caveragno. «Eravamo in serie A, una bella squadra!» esclama. Ljubo ha vissuto a Caveragno finché non è nato il figlio Igor. Poi la famiglia si è trasferita a Locarno. Quando il bimbo ha iniziato a nuotare, Ljubo è entrato



nel comitato della Nuoto Sport Locarno frequentando i corsi per arbitraggio come volontario. «Per le competizioni c'è bisogno anche di questa figura, ed è importante mettersi a disposizione. Abbiamo organizzato diverse gare tra cui i campionati svizzeri giovanili».

La priorità del contatto umano

Il pronto soccorso ora a Cevio non c'è più, ma il CAT/STT è tra tutti i reparti presenti quello che ha maggiori caratteristiche simili a un reparto ospedaliero. Si tratta, in parole semplici, della continuazione delle cure acute. È quindi più dinamico con un ricambio di pazienti ogni 28 giorni circa, più la presenza medica con due visite regolari a settimana. «Il lavoro sta cambiando tanto o, forse sto invecchiando, e un po' lo sento, ma non so se sceglierei di nuovo questa professione. La pressione e la burocrazia sono diventati davvero pesanti. Per me vale di più il contatto con i pazienti: stimolarli a camminare, fare due parole, sono azioni fondamentali. Per come si sta evolvendo ora il lavoro questo spazio, questa attitudine, si riducono sempre di più. E non so se faccia per me. C'è sempre meno tempo per parlare, sedersi con gli ospiti e camminare assieme. Mi chiedo quanti dei giovani che iniziano oggi questo lavoro lo porteranno fino alla pensione».

I dati sono lì da vedere. Il 20% delle persone formate nel sanitario dopo 10 anni cambia professione e soprattutto quasi nessuno lavora più a percentuale

piena. «Nonostante questa situazione, ho un'équipe molto preparata. Ognuno sa cosa deve fare. Sono fiero di loro. Fanno anche di più di quello che dovrebbero», conclude con orgoglio.

Pensione incombente...

«Cerco di tenermi un po' in forma», sorride alla domanda sul pensionamento. «Cammino tanto. Frequento la palestra. Pedalo in bicicletta. Ho iniziato "a muovermi" qualche anno fa andando tutte le sere da Locarno a Orselina, percorrendo il sentiero della Madonna del Sasso. Grazie a questo esercizio ho ripreso una buona forma fisica. Voglio andare in pensione così. Penso che mi godrò dei periodi un po' più lunghi in Serbia e sicuramente riprenderò con la pesca. Farò quello che mi piace. L'importante è arrivare in forma e non lasciarsi andare perché comunque 8 ore di lavoro e due di viaggio mi mancheranno. In qualche modo, bisognerà pure far passare il tempo e tenersi occupati».

Il Consiglio di Fondazione AVAD, la Direzione e tutti i colleghi ringraziano sentitamente Ljubo Saric per i 35 anni di lavoro svolti sempre con impegno, competenza e grande umanità.

Il suo è un percorso professionale da portare ad esempio in quanto lascia un segno significativo e duraturo nella nostra struttura. E per il futuro, arrivederci in corsia...

I segni del tempo
non guastano la bellezza
e la forza delle mani
che continuano a creare



Franziska Kurth: al cuore delle cure infermieristiche

Una testimonianza rivolta soprattutto al tempo ultimo dei pazienti a domicilio

di Maurizia Campo-Salvi



Arte, vita e inevitabilità della fine fra consapevolezza e accettazione. È intrecciando questi grandi temi che possiamo riassumere, in estrema sintesi, la chiacchierata – che definirla tale è riduttivo – con la neopensionata Franziska Kurth, infermiera, per dieci anni e fino allo scorso 30 giugno 2025, presso il nostro Servizio di assistenza e cura a domicilio (SACD). Il risultato dell'incontro, che inizialmente ho erroneamente stimato di "routine", si è trasformato in qualcosa di insolitamente stimolante.

Sarà stato per il luogo incantevole (lo spettacolare atelier dell'artista François Lafranca alla Collinasca). Sarà stato l'appassionato eloquio di Franziska che si armonizzava con il canto del torrente che scorre accanto alla "fabbrica della carta". Sarà che, influenzati dagli stereotipi, da una bernese ci saremmo aspettati un altro temperamento. Sarà per gli argomenti, dal non indifferente peso specifico, immediatamente squadernati dalla nostra interlocutrice. Sarà... Ma non è andata così.

Sovvertito l'ordine dell'intervista classica, abbiamo seguito Franziska lungo le strade che l'hanno condotta in Vallemaggia cercando di trovare il bandolo del discorso appeso ai fili del tempo come la "Cartalafranca" stesa ad asciugare sopra le nostre teste.

Quali sono stati i cambiamenti più significativi che hai notato nella tua carriera professionale come infermiera addetta alle cure a domicilio?

«Sicuramente l'introduzione della collaborazione con Hospice Ticino (servizio di consulenza specializzata in cure palliative a domicilio) e con l'Associazione Triangolo (volontariato e assistenza per il paziente onco-

logico). Sono molto migliorati anche i rapporti con le famiglie dei nostri pazienti. L'arrivo di nuove figure professionali all'interno del SACD ha poi dato più sostanza e slancio alla nostra attività sul territorio».

Quali invece le innovazioni più significative che concorrono a migliorare la qualità delle cure a domicilio?

«Non ho dubbi: la tecnologia con l'introduzione della cartella informatizzata. I vantaggi sono tanti. Considerano vari ambiti non soltanto sanitari ma anche amministrativi, di controllo e informazione in generale. I dati sanitari sono accessibili in qualsiasi momento in modo rapido e aggiornato. In questo senso, da "boomer", sono grata ai colleghi più giovani dai quali ho imparato tanto. Altrettanto buona è sempre stata la collaborazione con tutte le persone attive nel SACD e, soprattutto, con le mie dirette superiori: la capo équipe Sabrina Bettazza e la direttrice sanitaria Alessandra Viganò».

Qual è stata la parte migliore della tua attività in Fondazione AVAD?

«Ho avuto il privilegio di entrare – in punta di piedi – nelle case delle persone. Di conoscere da vicino non solo i pazienti, ma anche le loro famiglie, le relazioni, le storie che li circondano. In questo cammino ho imparato a riconoscere i valori profondi, quasi ancestrali, che legano le persone alla propria terra. Con ognuno ho cercato di costruire un rapporto che andasse oltre la cura. Le persone hanno bisogno di essere ascoltate, di sentire una presenza autentica, fatta anche di gesti semplici, di contatto umano, soprattutto nei momenti più difficili: quelli della sofferenza e del distacco dalla vita. Questo lavoro mi ha regalato un accesso prezioso all'intimità altrui; un dono di cui sono profondamente grata e che ho cercato, nel mio piccolo, di ricambiare».

Tutto bene, dunque?

«Anche no. Le difficoltà, le preoccupazioni, lo stress, i tanti chilometri da percorrere da Lodano fino agli ultimi villaggi della Rovana e della Lavizzara (mia zona di competenza), a volte hanno reso difficili e pesanti anche le mie giornate. Ma non ci sono alternative. A fregarmi, se possiamo dire così, è stato un tratto del mio carattere che non sempre riesco a gestire: l'impulsività. Vorrei che tutto si risolvesse in fretta. Tac,

C'è una strana somiglianza tra la carta fatta a mano e la vita alla fine del suo corso. Entrambe sono fragili, leggere, segnate da increspature che raccontano storie.





tac, tac... (NdA - Mentre parla gesticola). In quattro e quattr'otto si trova una soluzione. Ahimè! Ho dovuto fare i conti, e alla fine comprendere, che questo non è possibile. La direttrice sanitaria Alessandra Viganò e la capo équipe Sabrina Bettazza (entrambe molto capaci nel loro ruolo), hanno spesso dovuto arginare la mia irruenza e ricondurmi a più miti e pazienti atteggiamenti».

C'è qualcosa che fa la differenza fra il SACD di Fondazione AVAD e altre strutture analoghe?

«L'incremento del servizio infermieristico e dell'aiuto a domicilio è, ovunque, un fenomeno in crescita costante. Tutti lavorano al meglio delle loro possibilità. Noi siamo favoriti dalle nostre piccole dimensioni (alla fine ci conosciamo tutti...) e dal fatto che la Vallemaggia mantenga ancora una sua precisa identità, vincolata a una storia comune che funge da collante sociale. Anche la popolazione, tutto sommato, è ancora abbastanza omogenea, soprattutto da Cevio in su».

Aneddoti?

«A iosa. Uno su tutti. All'inizio della mia attività in alta valle mi sono trovata confrontata con due sorelle che non volevano farmi entrare in casa. Non aprivano la porta. Per risolvere il problema, una volta ho preso una scala a pioli, l'ho appoggiata al muro e mi sono intrufolata in casa passando dal primo piano. E non era ancora finita. Ritengo, dopo tanti anni di vita in Ticino, di parlare bene l'italiano. Ma loro non sentivano ragioni. Si rivolgevano a me usando un dialetto strettissimo al quale rispondevo, per disperazione, in dialetto bernese con dei risultati dai contorni assai

comici. Alla fine però siamo entrate in confidenza».

Quali sfide intravedi nel futuro delle cure infermieristiche a domicilio, con particolare riferimento al fine vita?

«Penso, innanzitutto, alla formazione continua; alla necessità di orientare al meglio il necessario "debriefing" per i curanti; al mantenimento di una comunicazione diretta e sincera, nell'ottica di migliorare le procedure e le strategie di assistenza e cura. Non è sufficiente occuparsi solo della malattia. Affrontare con delicatezza e sincerità il tema della morte nell'ambito delle cure domiciliari può migliorare profondamente la qualità dell'assistenza e del vissuto della persona interessata, della sua cerchia familiare e del curante. E poi, come dico sempre, un po' di leggerezza non guasta mai».

Contenta di essere in pensione?

«Sì. Alla fine il momento è arrivato. Ero pronta. Non resto comunque inattiva. La "cartiera", l'attività artistica di François, la famiglia mi tengono costantemente occupata. Per il futuro, mi piacerebbe poter mettere a disposizione, di chi ne facesse richiesta, le mie esperienze e le competenze maturate soprattutto nell'ambito del fine vita: un tema che continua ad appassionarmi».

Pillole biografiche

Franziska Kurth nasce nel 1961 a Zweisimmen (Bern). Figlia di un veterinario, accanto a lui impara sin da bambina «la meraviglia della vita che nasce e il mistero di quella che si spegne». Finite le scuole dell'obbligo, a 18 anni dà libero sfogo, con un arricchente soggiorno formativo in Italia, alla sua passione per la storia e per l'arte come mezzo per esplorare la vita e la morte. Dopo due anni torna a casa e completa la formazione infermieristica con specializzazione nel settore delle cure intense. Verso i 30 anni approda al Civico di Lugano. Lavora in rianimazione, un reparto complesso dove le scelte etiche professionali e personali sono molto sollecitate e spesso ci si interroga su dove stia il confine «fra vivere e lasciare andare».

Torna poi di nuovo in Svizzera interna dove si avvicina, anche per una sua naturale inclinazione, alle cure palliative, alla psicosomatica e alla biopsicologia sociale che guardano alla persona nella sua totalità. Questi approcci non si concentrano solo sul corpo, ma tengono conto anche delle emozioni, dei pensieri e dell'ambiente in cui una persona vive. L'idea è che la salute e la malattia siano il risultato dell'interazione continua tra corpo, mente e relazioni sociali.

I contatti con il Ticino non si allentano. In parallelo continua a coltivare la sua passione per l'arte. A 22 anni si innamora della carta e arriva per la prima



volta alla Collinasca. Dai 30 in poi partecipa in prima persona alla sua fabbricazione fornendo aiuto e assistenza. «Dapprima c'è stato l'amore per l'arte. Poi per la carta. Da ultimo ma non per ultimo, una trentina di anni fa, quello per François». Dalla loro unione nascono due figlie alle quali dedica tempo e attenzioni dividendosi fra il piano e la Rovana, fino al momento in cui, una decina di anni fa, decide di tornare attiva in ambito professionale.

Franziska Kurth, sull'arco dei suoi 10 anni trascorsi in Fondazione AVAD, ha speso molte energie nelle cure infermieristiche a domicilio, nell'assistenza medica integrata in collaborazione con i medici della valle e il SALVA, nell'accompagnamento – per malattia, vecchiaia o fine vita – dei pazienti e dei loro famigliari.

Grazie, Franziska, per il tuo lavoro in Fondazione AVAD da parte di tutti.

Il soccorso preospedaliero che quando serve ci SALVA

La Residenza alle Betulle e il Servizio Autoambulanza Locarnese e Vallemaggia: collaborazione e assistenza professionale



di Damiano Salmina

- Direttore medico SALVA
- Medico caposervizio del Servizio di emergenza e pronto soccorso Ospedale la Carità
- Membro CdF Fondazione Avad

Una collaborazione che potremmo definire fuori dal comune: quella tra un centro sociosanitario come la Residenza alle Betulle e un servizio di autoambulanza, il SALVA. Apparentemente si tratta di due realtà che operano in ambiti molto diversi, ma se andiamo ad analizzare più a fondo ci accorgiamo che i punti di contatto sono numerosi e il supporto reciproco che le due entità possono darsi è notevole. Questo è importante soprattutto se osserviamo la prospettiva dalla parte di chi è nella necessità di fare ricorso a una o l'altra struttura: le persone residenti in valle, in particolare coloro che, per diversi motivi, si trovano in una situazione di fragilità. Anziani, invalidi, persone affette da malattie croniche, che vivono di una presa a carico da parte di professionisti che si conoscono, interagiscono, cooperano ognuno con le sue competenze specifiche. Ecco perché vogliamo conoscere meglio il SALVA dando un po' di spazio ad una breve presentazione.

Nessun dorma

Iniziamo dal nome, che è un acronimo: Servizio Autoambulanza Locarnese e Vallemaggia. La legge sanitaria cantonale attribuisce ai Comuni l'incombenza di provvedere al servizio di soccorso preospedaliero. Ecco che i Comuni dei due distretti si sono associati per dare vita ad un unico servizio che copre tutto il territorio (si tratta del servizio con il territorio più vasto del Cantone). Essi nominano dei delegati i quali si riuniscono in assemblea ed eleggono un comitato e un presidente, i quali amministrano e dirigono il servizio. L'associazione SALVA è stata creata nel 2006 unendo i due servizi di Ascona e Locarno che esistevano in precedenza.

Una delle caratteristiche imprescindibili del soccorso preospedaliero è la prontezza. Gli eventi tragici sono per loro natura imprevedibili e l'ambulanza deve essere pronta ad intervenire tempestivamente, h24 per 365 giorni all'anno. Questo comporta un impegno notevole nel coprire i turni di giorno, di notte, weekend e festivi compresi, e naturalmente dei costi non indifferenti. Le analisi statistiche ci aiutano a prevedere quali sono le fasce orarie nelle quali abbiamo più eventi cui far fronte e a distribuire la presenza di mezzi e personale sull'arco della giornata e della settimana. Nelle ore di attività più intensa vi sono 4 ambulanze pronte all'intervento, mentre di notte sono due con una terza di picchetto a casa.

La medicina d'urgenza è un campo affascinante, che richiede una grande preparazione ed esperienza: le decisioni devono essere prese molto rapidamente ed hanno un impatto spesso determinante. Per essere pronti dedichiamo molto tempo alla formazione e alle simulazioni. Le giornate sono avventurose, a volte stancanti ma spesso cariche di soddisfazione. L'aspetto più gratificante è quello delle relazioni umane, in primis con i pazienti, ai quali siamo pronti ad offrire sostegno e vicinanza nei momenti di difficoltà, ma anche con i colleghi e con i professionisti con i quali quotidianamente collaboriamo: case anziani, studi medici, cliniche, ospedali, polizia, pompieri... Oltre al soccorso e ai trasferimenti di pazienti tra le varie strutture sanitarie, il SALVA offre un supporto sanitario anche alle numerose manifestazioni con affluenza importante di pubblico che hanno luogo

nel Locarnese soprattutto durante l'estate. Inoltre i nostri soccorritori svolgono un ruolo importante di divulgazione delle tecniche di primo soccorso alla popolazione erogando ogni anno numerosi corsi ad aziende e alla popolazione. Una collaborazione preziosa, importante per entrambe gli enti, che vogliamo consolidare ed intensificare, dando esempio di come lavorare in rete migliori la qualità delle cure, l'economicità ma anche il piacere di lavorare con professionisti in gamba!

Maggiori informazioni:
salva.ch

I numeri del SALVA

- 1 sede a Locarno
- 1 sottosede a Magadino
- 3 studi medici attrezzati di automedicazione (Russo, Maggia e Cevio)
- 7 ambulanze
- 3 automediche
- 2 veicoli di comando
- 2 veicoli di servizio
- 1120 Km²
- 26 Comuni
- 70'000 abitanti (che raggiungono i 150'000 nella stagione turistica)
- 12 medici
- 5 infermieri specialisti
- 49 soccorritori professionisti
- 38 soccorritori volontari
- 6'000 circa, gli interventi all'anno (più di 16 interventi al giorno)



Flavia Sartori & Co. L'animazione che fa bene a tutti

A colloquio con la responsabile del settore

di Maurizia Campo-Salvi



Negli ultimi anni, l'animazione nelle case per anziani si è guadagnata un posto d'onore quando si parla di benessere e qualità della vita. Non si tratta solo di passatempi simpatici, ma di vere e proprie attività pensate per tenere corpo e mente in movimento, stimolare la socialità e far sentire gli ospiti ancora parte di una comunità viva. Dai laboratori creativi alle attività cognitive, dalla musica dal vivo alle feste: tutto serve per suscitare emozioni, risvegliare ricordi e sorrisi. In questo panorama, gli animatori sono figure chiave. Loro non fanno solo e semplice "intrattenimento": con passione e competenza costruiscono momenti ricchi di senso, pensati – a volte – su misura per ogni ospite.

Alle Betulle questo approccio è più che vivo: è il cuore pulsante della quotidianità. A guidare l'Animazione troviamo, da febbraio 2025, la responsabile Flavia Sartori, anima e inesauribile motore di un piccolo team di collaboratrici e volontari affiatati. Insieme progettano attività che tengono conto delle capacità fisiche e cognitive di ciascuno, puntando sempre sull'inclusione e sull'ascolto.

Il risultato? Un ambiente accogliente e stimolante, dove l'animazione non è un riempitivo, ma una vera forma di cura. Investire in questo ambito significa promuovere salute, dignità e qualità della vita. Perché anche (e soprattutto) in una casa per anziani, ogni giorno merita di essere vissuto appieno.

Flavia, come sei arrivata a occuparti dell'animazione?

«Beh, in realtà io vengo dal mondo commerciale! Poi mi sono avvicinata al settore sociosanitario, seguendo una mia inclinazione naturale. Lavoro a Cevio da un bel po' di anni e il mio ingresso nell'animazione è stato graduale... ma decisamente soddisfacente!».

E oggi, come ti definisci professionalmente?

«Sono responsabile delle attività ricreative all'interno della Residenza alle Betulle. Non sono specialista in attivazione; quello sarebbe stato il mio sogno professionale ma non ho potuto realizzarlo per impegni familiari».

Dunque, non hai seguito una formazione specifica per questo ruolo...

«No, sono un'autodidatta! Mi sono lasciata guidare dalla passione, che per me è il vero motore di tutto. Questo lavoro mi prende a livello professionale, certo, ma anche umano. Ovviamente ho fatto tanta gavetta e soprattutto tesoro dell'esperienza maturata sul campo, del supporto ricevuto da chi mi ha preceduto e della fiducia di chi ha creduto e continua a credere in me».

C'è comunque una formazione ufficiale per chi vuole fare questo lavoro?

«Sì, specialista in attivazione SSS, una scuola della durata di 3 anni a Lugano. Da alcuni mesi mi sono unita a un gruppo che riunisce vari specialisti in attivazione e animatori attivi nelle case per anziani del Locarnese e Valli. Ritengo sia una bellissima realtà».

In che senso?

«Ci incontriamo ogni tre mesi e ogni volta è un'occasione preziosa per confrontarci su temi comuni, ognuno dal proprio punto di vista. Organizziamo anche eventi insieme e promuoviamo scambi tra le diverse case per anziani. Sono momenti davvero arricchenti».

Vista la presenza di tanti ospiti valmaggese presumo risulti essere un vantaggio esserlo altrettanto...

«Assolutamente sì! Si crea subito una connessione più diretta, anche con i famigliari. Con il tempo ho imparato a cogliere piccole differenze – sottili ma reali – tra chi viene dall'alta o dalla bassa valle. E il confronto con ospiti provenienti da altre realtà rende tutto ancora più interessante.»

Chi lavora con te?

«Condivido questa bella attività con Monica D'Odorico ed Elisa Iuva Dominguez che è educatrice e segue prevalentemente il reparto Invalidi Adulti».

Potete contare anche sull'aiuto di volontari?

«Anche se a volte tocca rimboccarsi le maniche da soli, i volontari sono una risorsa preziosa. Al momento sono una decina, molto motivati. Con gli ospiti instaurano legami forti, fuori dal solito trantran. E finalmente... c'è anche un volontario uomo!».

Pillole biografiche

Flavia Sartori ha iniziato a lavorare in Fondazione AVAD (all'epoca AVAD) nel 2003 quale ausiliaria di cura. Subito ha frequentato la scuola per diventare assistente di cura ed è rimasta a lavorare – nel vecchio ospedale – fino al 2007, anno che coincide con la nascita del suo secondo figlio.

Ha ripreso il suo posto nel 2015 come assistente di cura; dal 2020 ha iniziato come animatrice e da febbraio 2025 è responsabile delle attività ricreative. Originaria di Bosco-Gurin, è cresciuta a Riveo dove ancora vive con i figli.

Con l'arrivo di anziani sempre più "digital e social", pensi che qualcosa cambierà nel tuo lavoro?

«Per ora non ho notato grandi cambiamenti, ma siamo pronti a cogliere ogni novità. Con Monica ed Elisa restiamo sempre in ascolto: i suggerimenti degli ospiti rappresentano segnali e spunti preziosi».

Quali attività proponete?

«Al terzo piano – il nostro regno! – svolgiamo attività classiche come lettura, ginnastica, attività cognitive, cucina. Altri momenti ricreativi e occupazionali (tipo cucina, attività manuali ecc.) si svolgono anche nell'unità abitativa in modo da permettere ai residenti del reparto di partecipare in un ambiente sicuro e familiare. Non da ultimo, organizziamo eventi speciali: partecipiamo al mercato degli artigiani valmaggese, allestiamo scambi dell'usato, ospitiamo concerti (Paolo Tomamichel è uno dei nostri applauditi habitués), e poi tombole, grigliate, danza, teatro... Ce n'è per tutti i gusti!».

Insomma, con Flavia, Monica, Elisa e i volontari... annoiarsi è impossibile!



Sul nostro furgone
è la compagnia che fa la differenza



Un mondo di attività nell'album fotografico

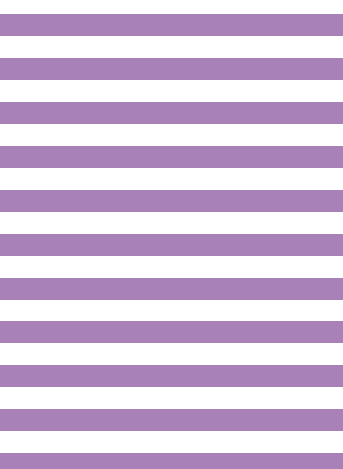


Un laboratorio creativo, una partita a carte, una passeggiata all'aperto, un pomeriggio di canti e musica, balli, tombole, letture, giochi e chiacchiere... Per gli ospiti della Residenza alle Betulle, ogni giornata è un'opportunità per vivere momenti pieni di colore, compagnia e allegria. Il "menu" delle attività proposto dalla nostra affiatatissima squadra di animazione è ricco, vario e pensato con cura per stimolare, coinvolgere e soprattutto far sentire ogni residente parte viva della Casa.

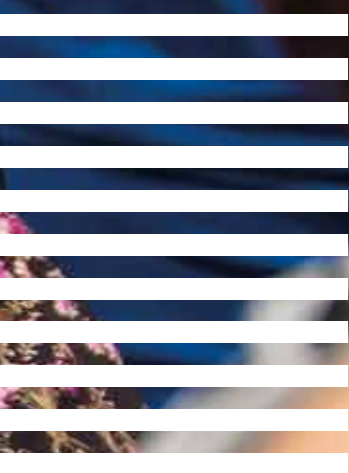
Per raccontarlo al meglio, abbiamo scelto una forma speciale: un album dei ricordi fatto di immagini e sorrisi. Una panoramica fotografica che parla da sola. Sfogliatelo con noi: ogni scatto è una piccola storia, un momento condiviso, un'emozione vissuta insieme.



Nella foto sopra,
le campane tibetane
di Stefania Mazzi.
A fianco, gita in Valle Bavona.
Nella pagina a lato,
dall'alto in basso:
si balla con Lino Lenoci;
pausa durante la ginnastica
di gruppo;
a passo di tip-tap
con Fabienne Maye;
artigiani si diventa.



Quando le generazioni si incontrano
nasce la gioia più semplice e vera



Il dr. Marco Poncini. Una montagna di cura e umanità

di Maurizia Campo-Salvi



Medico di famiglia con studio a Cevio da 43 anni. Medico condotto dell'alta Vallemaggia per 38 (fino al 2022). E ancora. Sino al 2021 medico di riferimento "da Cevio in su" per tutte le emergenze che hanno richiesto l'intervento del SALVA. Con questo sostanzioso (e probabilmente incompleto) curriculum sulle spalle, il dr. Marco Poncini – a 76 anni di età portati con inusitato vigore – sembra sempre più vicino al pensionamento. Rimanda oggi. Ripensaci domani. Il dottore si appresta da qualche tempo al grande cambiamento che, da appassionato di montagna qual è, sta compiendo con il passo lento e fermo del montanaro: né troppo in fretta ma nemmeno troppo piano, ponderando bene il dafarsi. Credente e custode di un'etica antica, ha curato tre generazioni di valmaggese conoscendone nomi, volti e storie. Tra dedizione e memoria, alla fine della scorsa estate, ci ha fatto capire che cosa significhi davvero "prendersi cura".

Diamoci del tu

Prima di questa intervista, noi due non c'eravamo mai incontrati. La conoscenza era reciproca ma fatta più di "sentito dire" che di sostanza. Al telefono, per concordare l'appuntamento, mi ha dato subito del tu. E io adesso come faccio? mi chiedevo, mentre salivo le scale che portano allo studio, affacciato sulla piazza di Cevio. Sulla porta, ad attendermi, ho trovato una figura nota. Non molto alto. Segaligno. Il volto scarso. Un fazzoletto rosso annodato al collo. Un paio di calze fatte a mano ai piedi infilati dentro agli zoccoli. «Benvenuta. Entra». Mi guardo attorno. Un locale qui. Un altro là. Ecco, alla fine del corridoio, lo studio con il canonico lettino e una piccola scrivania, mobilio

essenziale, libri, due sedie, alcune immagini religiose, fotografie, disegni di bambini, la cascina del Pian Crosc, qualche "ferro" del mestiere... Mi accomodo. Lo schienale della sedia cede. «Tranquilla. Qualcuno l'ha disarticolato. Ma regge».

Lui si mette comodo. Le gambe distese. Sta fermo. Riflette prima di rispondere. Gli guardo le mani. Sono belle e penso a quanto bene hanno dispensato. Lo stesso bene, la stessa stima e la gratitudine che generazioni di valmaggese gli tributano a parole e in silenzio. Anche se lo si scorge spesso ai piedi degli altari, il dr. Marco Poncini non ama essere incensato. Modestia e sobrietà, di primo acchito, mi sembrano alcune delle cifre esistenziali di questo dottore che dà tutto ai suoi pazienti.

È quasi tempo di saluti

E allora, questa pensione? «Penso che il 2026 dovrebbe essere davvero l'ultimo anno di attività». In Svizzera, l'autorizzazione di libero esercizio è valida fino a 70 anni. Se si intende continuare a praticare la professione, occorre chiedere il rinnovo. Quest'anno, il dottore compirà 77 anni. «Il mese di ottobre risulterà cruciale».

Alla fine del 2021 il dr. Poncini ha rinunciato all'auto medica SALVA. Forse, per un ultrasettante, non era più il caso di sfrecciare per le strade a sirene spiegate, con le luci blu lampeggianti, a tutte le ore del giorno e della notte e con qualsiasi condizione meteorologica.

Nel frattempo il lavoro nello studio va avanti come sempre anche se l'orario d'apertura è stato ridotto rispetto al passato. «Facciamo il continuato dalle 8 alle 14 e, per necessità urgenti, offriamo il fuori orario. Oggi posso contare sull'ottima collaborazione instaurata con il dr. Lorenzo Balestra (NdA, titolare dello studio medico aperto da Fondazione AVAD presso la Residenza alle Betulle) e i colleghi Antonio Guglielmetti e Giuseppe Mossi di Maggia. Con me, nello studio, lavorano una aiuto medico e mia moglie Carmen». Per le emergenze non c'è problema. Il numero di cellulare è di pubblico dominio. E se non potete raggiungerlo di persona, sarà ancora lui che verrà da voi come ha sempre fatto, ottemperando con dedizione al giuramento di Ippocrate e, a più giusta ragione, quando era ancora medico condotto, per motivi contrattuali.

Niente orologio, nessun calendario

Da sempre, il dr. Poncini (famigliarmente "il Marco" per tanti suoi pazienti), ha lavorato sette giorni su sette. H24. Vacanze con il contagocce. «Forse qualcosina in più quando i figli Damiano e Sophia erano piccoli. Almeno un paio di settimane: una a Carnevale e una durante l'estate». Per il resto, il dottore, prende fiato a spicchi. Ha fatto sua l'espressione latina "hic et nunc" (qui e ora). E la mette in pratica. «Per ricaricarmi bastano poche ore come una camminata in montagna sul circuito classico che tocca il Pian Crosc, sopra Campo Vallemaggia. Del sentiero conosco ogni asperità. Ogni curva. Ma ogni singola volta che lo percorro, raccolgo immagini diverse e provo sensazioni nuove».

Lui, che è nato "laghée", ama il respiro delle vette, le ombre lunghe dell'inverno, i silenzi, i villaggi che si animano soltanto d'estate per tornare a una dimensione più intima e raccolta con l'autunno. D'inverno si sofferma ad osservare il sole che gioca a nascondino dietro le cime delle montagne che chiudono l'orizzonte di Cevio.

L'ultima condotta

La sua nomina a medico condotto dell'alta Vallemaggia, risalente al 1. marzo 1983, è frutto di una convenzione che in passato il Cantone stipulava con i medici per garantire l'assistenza medica di base nelle zone periferiche. Finiti per sempre i tempi turbolenti delle votazioni popolari che sancivano queste nomine, Marco Poncini è un degno successore del dr. Piero Respini di Cevio che la memoria popolare ricorda come infaticabile medico (condotto) attivissimo in quello che fu l'Ospedale distrettuale di Vallemaggia e sul territorio, soprattutto negli anni dei grandi lavori idroelettrici che impiegarono, sui cantieri, centinaia di tecnici e operai.

Un bell'ospedalino

Degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, il dr. Marco Poncini conserva dei ricordi molto precisi legati alle personalità che hanno segnato la storia della sanità in Vallemaggia negli ultimi decenni. Oltre al già citato dr. Respini, rammenta i nomi di colleghi che evocano profili diversi soprattutto in chi ha superato la soglia dei cinquanta. Sono i dottori Moschovitis, Bielic, Scarpetta, Kottanattu...

«Terminati gli studi, ho svolto tutta la mia formazione

(per un totale di 7 anni) quale assistente nei reparti di medicina interna (Prof. Pedrazzini), chirurgia (PD Dr. Schneider) e ginecologia (Dr. Zarro) all'Ospedale la Carità di Locarno. D'estate supplivo il dr. Enzo Scarpetta, mio predecessore in condotta. Da lui ho "ereditato" lo studio medico che, nel 1983, si trovava ancora all'interno della struttura ospedaliera. Quello valmaggese era davvero un bell'ospedalino. Quando sono arrivato io, nei primi anni Settanta per la prima volta, c'erano ancora la sala parto e un piccolo reparto di neonatologia. Il direttore amministrativo era Carlo Del Ponte che, in emergenza, una volta si vide costretto a "pre-cettare" il figlio Flavio (noto ex chirurgo di guerra e oggi uomo di pace) per sostituire il medico responsabile della struttura inopinatamente sparito da un giorno all'altro...».

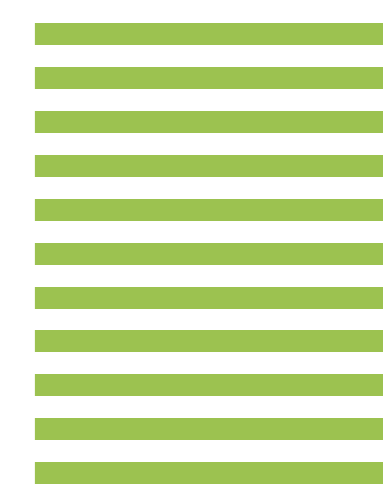
Lo studio del medico condotto all'interno dell'Ospedale distrettuale «al quale facevo capo per diversi servizi (laboratorio, radiografie, ecc.) fu chiuso nel 1989 per questioni logistiche e di spazio. Mi vidi costretto a cercare una nuova sistemazione. La trovai, con mia grande soddisfazione, presso l'edificio che, al pianterreno, ospita la Banca Raiffeisen».

Un umanista con lo stetoscopio

Marco Poncini è nato a Locarno ed è cresciuto in Piazza San Francesco, a due passi dalla Carità. Sarà stato un segno del destino? Figlio di un asconese (come attesta il cognome), la mamma è una Losa, sorella del dottor Ivo che, terminati gli studi liceali al Papiro, lo induce a seguire le sue orme abbandonando gli studi classici e il proposito di una formazione accademica di tipo umanistico. «Adoravo le materie letterarie. Ho studiato lingue antiche, soprattutto il greco, con una passione che coltivo ancora oggi con delle letture quotidiane mentre fra i progetti per la pensione figura lo studio dell'ebraico».

Come il camion della Migros

Fino all'introduzione del Servizio di assistenza infermieristica e domiciliare, assicurato dall'Associazione Valmaggese Aiuto Domiciliare (AVAD, da un anno a questa parte confluita nella Fondazione AVAD), il dr. Marco Poncini ha svolto sino in fondo la sua funzione di medico di prossimità soprattutto per gli abitanti delle alte valli, Rovana e Lavizzara. «Il mio programma era simile a quello del camion della Migros. Mi presentavo in paese nei giorni e negli orari prestabiliti. Adempivo



agli appuntamenti e, se necessario, andavo a bussare anche ad altre porte giusto per assicurarmi che andasse tutto bene. Queste visite mediche avevano anche una valenza sociale. La gente, soprattutto le persone anziane con una ridotta mobilità, erano liete di vedermi. Mi offrivano il caffè. Mi fermavo a fare merenda. Si parlava del più e del meno e, se del caso, oltre al supporto medico offrivano anche quello psicologico o più semplicemente una mano per il disbrigo di pratiche correnti. Oggi è tutto cambiato. Soprattutto in Rovana è in atto un massiccio tracollo demografico. Negli anni Ottanta, a Cimalmotto, visitavo in media una ventina di pazienti. Oggi, stabilmente, non ci abita quasi più nessuno. Quale sarà il destino di questi villaggi?»
Oltre ad essere medico condotto e di famiglia, il dr. Poncini è stato anche medico scolastico. «Rammento gli anni della ginnastica correttiva istituita per richiamare l'attenzione dei docenti e delle famiglie sull'importanza di una corretta postura fra i banchi, e non solo. Per parecchio tempo ho lavorato, con reciproca soddisfazione, con il compianto maestro Mariano Sara di Cavergho».

Un ignorante digitale

In così tanti anni di carriera professionale, il dr. Marco Poncini ha visto cambiare la medicina, i pazienti e forse pure lui stesso. Anche se non è ancora del tutto arrivato il tempo dei bilanci definitivi, qualche riflessione già si impone soprattutto davanti al dilagare dell'intel-

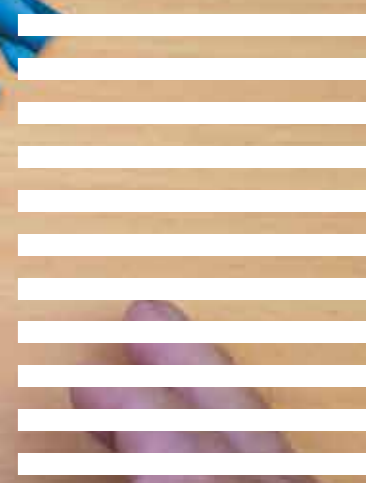
ligenza artificiale e della specializzazione sempre più spinta che ha – anche in ambito medico e ospedaliero – vantaggi e svantaggi. «Se parliamo di informatica e di intelligenza artificiale sono ben contento di smettere. Lo ammetto: sono un ignorante digitale. I medici di oggi, soprattutto quelli più giovani, sono molto preparati in tal senso. Sanno utilizzare tutti i sistemi informatici e le più moderne attrezzature che la tecnologia mette loro disposizione non soltanto in ambito specialistico, ma anche in quello della medicina di base». Per il dr. Poncini è impossibile rivaleggiare con loro. Ma qualcosa, a nostro modo di vedere, oltre a una sconfinata esperienza, lo avvantaggia: la profonda e mai ostentata umanità unita a una spontanea empatia. Marco Poncini è stato, ed è ancora, un medico che non si limita a curare le malattie ma sa ascoltare e sa essere presente. Sempre. Perché la vera cura va oltre le medicine.

Dice: «In tutti questi anni, lavorare a stretto contatto con pazienti, famiglie e colleghi è stata un'esperienza unica e profondamente arricchente. Ogni incontro è stato occasione per conoscere prospettive diverse, modi di pensare e vivere che mi hanno insegnato tanto, anche al di là della medicina. Ho dato e ho ricevuto. Ho imparato tante cose. I successi (ma anche gli sbagli), le difficoltà, le attese hanno creato legami autentici. Questo scambio umano non ha solo formato il mio percorso professionale, ma mi ha toccato profondamente come persona».





Il puzzle della vita si compone
passo dopo passo.
Oggi trova nuovi incastri. Domani avrà
qualcosa di bello da mostrare



Fisio ed ergoterapia: novità nel servizio



A partire da subito, di seguito i nuovi contatti per il servizio di terapia presso la Residenza alle Betulle a Cevio:

091 786 87 49
terapie.cevio@clinica-hildebrand.ch
www.clinica-hildebrand.ch

Dal lunedì al venerdì
8.00 - 12.00 / 13.00 - 17.00

Riabilitazione di alta qualità.

La Clinica Hildebrand Centro di riabilitazione di Brissago vanta oltre 60 anni di esperienza nella medicina riabilitativa, offrendo un servizio di alta qualità basato su un aggiornamento scientifico costante, percorsi terapeutici personalizzati e tecnologie all'avanguardia. Dal 2013, questa competenza è messa in sinergia con AVAD, permettendo di offrire alla popolazione della Vallemaggia, presso la Residenza alle Betulle di Cevio, prestazioni di fisioterapia ed ergoterapia nei settori di neurologia, fisiatria e reumatologia.



La Giornata del malato 2025 alla Residenza alle Betulle

La Vallemaggia, colpita nel 2024 dalla devastante alluvione che tutti ricordano, è stata scelta come destinazione per la Giornata del malato 2025. Domenica 2 marzo 2025, presso la Residenza delle Betulle, si è tenuto l'incontro ufficiale che ha riunito la delegazione dell'Associazione preposta all'organizzazione dell'evento in Ticino, rappresentanti dell'Ente ospedaliero cantonale, dell'Associazione cliniche private del Ticino e, naturalmente, del Dipartimento Sanità e Socialità, con il direttore Raffaele De Rosa accompagnato da alcuni tra i suoi più stretti collaboratori. A fare gli onori di casa c'erano il direttore Cesare Cattori, alcuni membri del Consiglio di Fondazione, rappresentanti della valle e il personale della struttura. Alla parte ufficiale, caratterizzata da interventi ispirati al tema scelto per l'edizione 2025 – l'aiuto all'auto-aiuto – è seguita la visita agli ospiti della Residenza, durante la quale si è tenuto un cordiale scambio di

convenevoli nei vari reparti e un pranzo in comune che ha visto la gradita presenza del Vescovo Alain de Raemy.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo presso le Betulle, la delegazione ha proseguito con la visita ad alcune famiglie della bassa Vallemaggia che beneficiano del Servizio di assistenza e cura a domicilio, anch'esso gestito dalla Fondazione AVAD.

Nelle foto, alcuni momenti della visita.





Fondazione
AVAD

Fondazione AVAD

Fondazione Anziani Vallemaggia
e Aiuto Domiciliare

Via Valmaggina 29
6675 Cevio

www.avad.ch

